

4. L'AUTORITÀ PERDUTA

La saggista, che studia i temi religiosi, interviene sul cambiamento dei punti di riferimento nella fede

Gabriella CARAMORE

“PERCHÉ AI CREDENTI SERVONO GLI ESEMPI NON PIÙ I DOGLI”

FRANCO MARCOALDI

Senza tema di sbagliare, *Uomini e Profeti* di Radio Tre, che Gabriella Caramore conduce con appassionata competenza da ben diciotto anni, è un vero e proprio programma di culto. Tra i molti meriti di questa trasmissione c'è anche quello di offrire una sorta di radiografia raccapricinata e costante della spiritualità e della religione, sia in Italia che nel mondo. Perciò è quanto mai opportuno l'incontro con chi, come Caramore, affronta quotidianamente il problema dell'autorità di Dio, delle Sacre Scritture, della Chiesa. E da qui potremmo partire. Cercando di delineare una prima mappatura generale sulle diverse modalità di accostarsi alla figura dell'autorità in ambito religioso.

«Focalizzando l'attenzione sull'Occidente, ci troviamo di fronte a un quadro molto articolato, se non addirittura frantumato. Viviamo in società sempre più secolarizzate, ma che conoscono il costante innesto di nuove comunità religiose. Così, da un lato siamo in presenza di quei tradizionalisti cristiani, o islamici o di altre appartenenze, i quali continuano a riconoscere nelle autorità che da sempre contrassegnano il loro mondo e la loro fede: si tratta di realtà magari molto estese, ma comunque residuali. Dall'altro monta invece, sempre più forte, una domanda di libertà, di ricerca spirituale individuale, che spesso e volentieri stenta a trovarsi a rifigurese autorevoli capaci di indicare il percorso lungo cui muoversi. Questa divaricazione si moltiplica in un mondo sempre più composito e quindi si moltiplica anche una sensazione di smarrimento».

In Italia, però, c'è la Chiesa cattolica. Con tutto il suo immenso peso.

«Fatte salve le diverse sensibilità presenti all'interno della gerarchia ecclesiastica, il volto autoritario con cui la Chiesa si mostra

Per custodire se stessa e la sua storia, la Chiesa si è in parte sostituita all'autorità del Vangelo».

Se l'autorità vive anche di distanza e mistero, non v'è dubbio che la Chiesa parla avvantaggiata.

«A meno che la distanza e il mistero non diventino eccessivi. Se ci si distacca troppo dalla vita comune e si utilizza un linguaggio troppo lontano da quello della gente, si finisce per perdere credibilità. È difficile parlare di accoglienza, vivendo nel chiuso dei palazzi. Difficile parlare di povertà, se poi non la si vive. Detto questo, so bene che il credente non ha sempre la maturità necessaria ad accostarsi in prima persona, autonomamente, alle Sacre Scritture. Talvolta è una persona semplice, che ha bisogno di strumenti semplici. E qui torna d'attualità la temibile lezione del Grande Inquisitore di Dostoevskij, che contrapponeva al Cristo che aveva offerto al popolo una libertà impossibile da raggiungere, decide al contrario di colmargli il ventre, facendolo passare “all'allegria e al riso, alla gioia spensierata e alle allegre canzoncine infantili. E così – dice - noi li renderemo felici”».

È la linea d'ombra rappresentata dall'abisso della libertà.

“È difficile parlare di accoglienza e di povertà vivendo nel chiuso dei palazzi”

“Molti cattolici oggi rivendicano la libertà di interpretare le Sacre Scritture”

«Però non si può abusare troppo dell'innocenza del credente “bambino”. Come si fa a tenere alto il livello teologico del discorso e poi lasciar correre sui miracoli di Padre Pio? Senza mai raffreddare, senza mai contenere un miracolismo dilagante? Cosa dice il Santo Inquisitore? Io sì che so sedurre il popolo e attrarre a me. Lo faccio attraverso il miracolo, il mistero e, per l'appunto l'autorità. Ora, la Chiesa, forse, dovrebbe essere più accorta e coerente con le parole che vuole conservare e trasmettere. Altrimenti, continuerà magari a sedurre le masse e a intrattenere rapporti con la politica, ma perderà in autorevolezza presso i credenti “adulti”».

Veniamo alla parola di Gesù.

«Dilui si dice spesso nei Vangeli: parlava con autorità, agiva con autorità, leggeva le Sacre Scritture con autorità. Non come gli scienziati. Con autorità, io credo, in questo caso vuol dire “concoerenza”, “in verità”, perché gesti, parole, cuore e intenzione, in Gesù procedono insieme. Quale lezione dobbiamo trarre? Che l'autorità – l'autorevolezza – viene riconosciuta come tale, se propone parole e azioni fondate sulla convinzione, la coerenza, la verità e il rischio».

Quanto invece all'autorità che emanano i testi, le Sacre Scritture?

«Ama la Torah più di Dio, diceva Lévinas, a rimarcare l'assoluta centralità del Testo. Ma proprio gli ebrei ci hanno insegnato che anche di fronte alla parola della Legge si può e si deve esercitare la propria intelligenza, attraverso l'interpretazione di ogni singola pagina, di ogni singolo versetto, di ogni singola lettera. Il credente ebreo è – o dovrebbe essere – libero nell'interpretazione, così come lo sarà poi il cristiano che risponde all'invito dell'apostolo Paolo: "siete stati chiamati a libertà". Quanto a Lutero, rifonderà la libertà cristiana nel momento in cui la Chiesa sembra essersene dimenticata. Molti gruppi di cattolici, oggi, è questo che rivendicano. La possibilità di leggere e interpretare liberamente le Sacre Scritture. È importantissima la tradizione, ma se la si tramuta in norma, in dogma, la si snatura. Perché la tradizione è calata nel tempo e dunque soggetta a un'ermeneutica infinita. Spesso, ascoltando la musica, mi viene da pensare che in fondo i musicisti procedono allo stesso modo. Interpretano un testo, certo rispettandolo e conoscendolo con minuzia filologica. Ma lo interpretano. Dopodiché, se sei troppo ligio, verrà fuori una cosa piatta, fredda. Se sei eccessivamente arbitrario, verrà fuori una cosa strampalata. Bisogna metterci cuore, cervello e abilità tecnica, per raggiungere il perfetto equili-

brio tra rispetto del testo e interpretazione soggettiva. Ecco, lo stesso accade, credo, leggendo la Bibbia».

Resta che quel testo è il fondamento della verità e adesso si deve obbedienza.

«Anche qui, con il necessario discernimento critico. Gli esegeti contemporanei ci ricordano che la maggior parte delle affermazioni storiche contenute nella Bibbia non rispondono al vero. Ma è vera quell'intenzione, è vera l'istanza di liberazione dell'uomo che il Libro ci propone attraverso l'idea di Bene e di Dio. Naturalmente non è l'unica storia possibile, ma noi ci riconosciamo in essa perché ne riconosciamo il linguaggio. In tal senso, è perfetta la definizione di Simone Weil: ogni religione è l'unica vera, come unico vero è quel paesaggio, quel quadro, il volto della persona amata».

Quanto invece all'obbedien-

za?»

«Ob-audire vuol dire ascoltare. In un versetto fin troppo citato dei *Salmi* è scritto: "Dio una parola ha detto, io due ne ho udite". E in un altro passo del *Deuteronomio* si afferma: "oggi ho posto davanti a te il bene e il male, la vita e la morte. Tu scegli la vita". Ovvero: io ti dico cosa devi fare, a te scegliere di farlo. Dunque la tua libertà non è violata dall'obbedienza».

C'è un punto in cui credenti e non credenti possono trovare lo stesso fondamento di autorità?

«Esiste un passo di Dietrich Bonhoeffer che amo molto e che dice più o meno così: la tradizione cristiana mi ha insegnato a guardare il mondo dal basso. L'autorità politica, religiosa, morale di oggi si presenta come un guscio vuoto? Ebbene, io la cercherò nella tradizione e contemporaneamente nel volto dell'altro che soffre. Perché sia un testo autorevole del passato, sia gli occhi di un bambino che ha fame, mi trasmettono lo stesso messaggio: mi invitano ad agire e mi indicano come farlo. Il mio compito sarà quello di offrire una risposta all'altezza della domanda che mi viene rivolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA